Alfredo Morosetti

DESIDERI

D&C&E

ALFREDO MOROSETTI

DESIDERI

DUTCH COMMUNICATIONS & EDITING

Copyright© 2026 Dutch Communications & Editing
Via G. Banfi 4 - 20142 Milano

L'editore è a disposizione degli aventi diritti che non è stato possibile rintracciare

DESIDERI

Una Zündapp con sidecar. Una donna non comune. Io detesto le ragazze, mi piacciono solo le donne. Un portafoglio con 50 mila dollari. Io detesto gli euri. Solo dollari, al limite pounds. E poi si parte. Niente telefoni, niente carte di credito, niente di niente. Solo tette, cazzi, fighe, ruote, manubri, pistoni, benzina. Arriviamo al Brenner Pass. Qui ci fermiamo. Se troviamo una Gasttette con un letto libero bene, altrimenti dormiamo nel parcheggio, nei sacchi. Al mattino scendiamo, Austria Felix. Siamo nel Norico. Troppo lindo, troppo infiorettato, troppi cartelli, troppi villaggi che ti dicono 30 all'ora e ti mostrano cartelli con i loro bimbi del cazzo che escono da scuola. Meglio passare la Donau e inoltrarsi fra i Bavari. Meno viscidi di perbenismo, più ruvidi di caserma. Tanti caporali e qualche maresciallo di campo. Dormiamo nelle Gasthause di minuscoli villaggi e mangiamo alla loro mensa: canederli di fegato in brodo, cotolette di cervo con salsa di mirtilli, insalata di patate e wurstel di manzo in salsa di cren, lungo la sponda sinistra del Danubio fino a Tubinga. La città dello Stiff, la scuola teologica di formazione per i pastori luterani. E' dove avevano studiato, Schelling, Hegel e il poeta Hölderlin. Tre amici al bar, ma che amici. Lungo la Neckar c'è la torre dove fu ricoverato e rinchiuso Hölderlin. Si firmava Scardanelli, 1688. Chissà cosa gli suggeriva questo nome da cantante lirico italiano, come d'uso all'epoca, castrato. Un uccellino in gabbia.
E siamo ad un passo dal Reno. Ci dirigiamo a Spira, antica capitale imperiale. La cattedrale, rasa al suolo dai Dakota, è stata ricostruita puntigliosamente, ma purtroppo puzza di nuovo. Però ha conservato le tombe degli imperatori del Sacro Romano Impero e, fra esse, quella del Barbarossa. In più una delle migliori collezioni di manoscritti, di incunaboli, di codici medioevali. Straordinarie opere d'arte.

Il Reno è largo più o meno come il Po, ma più profondo e con un volume d'acqua enormemente superiore. Le sue sponde sono bellissime, un impazzire di vigne fra microscopici villaggi, ma tutti dotati di cantina, di Gasthause e Gastette coloratissime, con insegne in legno dipinto: grappoli d'uva, calici pieni, beoni rubicondi che se la spassano. Su e giù, avanti e indietro con la mia bella lungo le rive del Reno, fra un calice e l'altro, fra un bacio e l'altro. I vini, solo pallidi Riesling o Gewurztraminer, davvero buoni come i suoi baci. Una bruna, di quelle corvine dai capelli lisci come lo sono le piume del corvo. Ho sempre sognato

delle bionde, mai trovata una. Sempre e solo brune a diverse tonalità. E' che c'è una sfasatura fra quello che ci diciamo e quello sentiamo senza saperlo. Non andiamo dietro ai colori, ma agli odori. E le brune sanno di figa a più non posso, mentre alle bionde l'odore gli va spesso in acido. Passiamo il Reno in traghetto, fantastico.

Puntiamo verso Disibodenberg dove non c'è assolutamente niente, ma i ruderi, fra i boschi, dell'antica abbazia. Un obbligo morale, più e prima di qualsiasi altra considerazione. Qui entrò come novizia Hildegarda, una delle donne verso le quali una devota e convinta sottomissione è la premessa necessaria per entrare a far parte della cavalleria. Da confidente e ascoltata consigliera del Barbarossa a sua oppositrice e accusatrice. L'imperatore se la ebbe a male e tuttavia non osò punirla per la disobbedienza. San Bernardo, che nessuno avrebbe mai osato contraddire, attestò che Hildegarda era la voce di Dio.

Addio vigneti, addio Silvaner, Riesling, Gewurztraminer. Lasciamo i dolci declivi fra la Mosa, la Mosella e il Reno e ci inoltriamo fra le nebbie uggiose di un mondo di birre. Neri come due corvi, nelle nostre brache e corsalini di cuoio, che ci proteggono dall'umido della strada e, più ancora, da quello della notte, dormiamo vestiti di cuoio in una piccola tenda, nelle radure al limitare dei boschi di pini. L'amore è sorprendente in questi scafandri, due astronauti da Marte infreddoliti e sospettosi dei rumori notturni fra gli alberi.

Vicino a Treviri c'è il piccolo borgo di Bitburg, famoso per la sua birra dal gusto amaro. Ma il trionfo delle birre è poco più su, passata la frontiera belga. Le conosco tutte - voglio dire quelle in cima alla vetta - la Floreffe, la Maresdous, la Chimay, la Westmalle e via andare. Le conosco non perché le ho soltanto assaggiate, ma perché sono andato dove le fanno, le antiche abbazie poi dismesse, dove sono state concepite, così ho provato tutte le varianti sul tema. Però nessuna di esse come la Orval. La Orval, antica abbazia benedettina, chiusa dalla furia riformatrice, poi donata dal proprietario, nel secolo XIX, di nuovo ai Benedettini, continua la secolare tradizione. Caso unico, fa un solo tipo di birra ed è la migliore che mai abbia provato. E' una chiara color miele, lievemente frizzante, con un gusto profumato che tende al dolce e all'amabile.

Ne bevemmo una mezza dozzina a testa, in quei bei bicchieri a coppa bombata; mangiammo il

formaggio che produce l'abbazia con il pane di segale e le salsicce con la salsa di cipolle. L'abbazia non dava ospitalità per la notte. Dormimmo nel parcheggio nei sacchi, nello spazio fra muro e moto, check to check.

L' alba è qui sempre una battaglia fra il grigio della bruma notturna e il rosa del sole che cerca di divorarsela. Anche d'estate. La Zündapp fa fatica a mettersi in moto. Hai un bel pestare la leva d'accensione. Lei ride. Non ha più paura di nulla, neanche di dover spingere il motociclo cabinato. Infine ha preso l'abbrivio, lei e la moto. Non vuole neppure nemmeno mettersi nel sidecar, preferisce il sellino posteriore. Se continua così, tra un po' vorrà guidare lei. Ad arrivare a Laon ci abbiamo messo cinque ore.

A Laon persero la faccia almeno tre re di Francia, un numero imprecisato di vescovi e arcivescovi, ogni borghese della città, dal più umile al più importante, e qui giocarono la loro partita coloro che non solo la faccia, ma l'anima, l'avevano persa in perfetta allegria, vale a dire il signore di Coucy, Enguerrand, uno dei più grandi signori della guerra del suo tempo, e suo figlio Thomas di Marle,

suo rivale e nemico in armi, fra i più temuti e detestati lupi da battaglia per l'efferatezza del suo fare e disfare. Eppure Laon è rimasta in piedi. Oggi è come una farfalla dalle meravigliose ali in una teca di un museo. E' morta e la si ammira proprio perchè, come la farfalla, mostra la sua morte sotto forma di monumento. Ma un tempo fu tanto potente e importante da generare un secolo di guerra universale che vide tutti contro tutti, a partire dagli stessi re di Francia. Tanto ricca e potente da erigere a propria espiazione una cattedrale di cui il maestro muratore più onorato e celebrato, l'architetto Villard d'Honnecourt, ne fu così impressionato da dover tracciare uno schizzo delle sue ineguagliabili torri. Questa mirabile costruzione fu nient'altro che una lapide tombale posta a sigillo di un secolo di violenze, di assassinii dettati dalla bramosia, dall'invidia, dalla vanità, universalmente distribuite in ogni angolo e anima della città e di ognuno di noi. Perché di questo siamo fatti e strafatti.

Laon è nella regione dell'Aisne, appena sopra la Champagne. E il nome dice tutto. Giù subito verso Reims, che per snobismo supremo ci rifiutiamo di vedere. E' la capitale dello champagne, il vino, insieme a Epernay. La sua cattedrale è famosissima, ma un è un tarocco massimo. E' tutta rifatta, come una diva del cinema di 50 anni e 50mila pompini.
Reims è celebre per la sua cattedrale non solo una delle più splendide di Francia, ma anche un luogo sacro dal punto di vista storico, perché fu appunto in questa cattedrale che Clovis, re dei Franchi, si fece battezzare e salvò così il mondo romano, noi tutti. Reims era lontana dal fronte, nella Grande Guerra, e, come città, a parte lo champagne che avrebbe potuto dare euforia alle truppe francesi, non aveva alcun valore sul piano bellico, come obiettivo. Eppure per mesi e mesi l'artiglieria tedesca mirò da chilometri di distanza alla cattedrale con una mira delle più straordinariamente precise e la ridusse ad un cumulo di macerie. Quella che oggi vediamo è un completo rifacimento, nulla della struttura originaria rimase in piedi se non qualche pilastro smozzicato. Perché lo hanno fatto? Clovis era il capostipite sia dei tedeschi, ovvero dei Franchi di Austrasia, che dei francesi, ossia dei Franchi di Neustria, era appunto il re germano dell'intera federazione franca. Loro e i francesi, come del resto noi italiani, esistiamo perché i Franchi decisero di essere cristiani e romani e salvarono così l'impero romano d'occidente. Ma anche se ciò fosse cosa di nessuna importanza, perché radere al suolo

un'immensa opera d'arte che solo qualche mese prima dell'inizio della guerra ogni ufficiale tedesco avrebbe ammirato commosso e felice? Questo appunto è il mistero: possiamo amare sul serio qualcosa solo se possiamo poi odiarla e umiliarla.
Lo champagne, inteso come vino, lo conosciamo per le sue marche più note. Krug, Pommery, Vueve Clicquot, Taittinger, Moet & Chandon, Mumm, Piper-Heidsieck ….. Il fatto che siano disponibili in qualsiasi taverna in qualsiasi angolo del mondo, qualche sospetto dovrebbe generarlo. Ci sono, accanto ad esse, centinaia di marche meno note, ma pur sempre capaci di sfornare ettolitri su ettolitri di champagne. Attenzione forse non è oro tutto quello che brilla. In ogni caso la Champagne, intesa come regione, è bella, bellissima. Un' ondulata pianura dove si coltiva la vite, il grano, la segale. E tanti cimiteri guerra. Impressionanti per il loro rigore geometrico. La battaglia di Verdun durò tre mesi, alla fine mezzo milione di morti, da una parte e dall'altra. Hai voglia ad erigere tutte quelle piccole croci bianche, in fila ordinata come i battaglioni scomparsi.
Vaga senza meta precisa per la Champagne e troverai lo champagne. Sono migliaia le piccole fattorie e aziende famigliari che producono il loro champagne. Tu ti fermi, te lo fanno assaggiare e poi decidi, se pagare il bicchiere o comprarne una due tre casse.
Que(cosa) faison (facciamo) nous (noi), après (dopo) avoir (avere) bù (bevuto) tutto quello champagne? Mais l'amour, quois d'autre (ma l'amore, che altro)? E lo champagne rende tutto più frizzante. Là, all'Auberge de l'etoile , sotto le sue lenzuola bianche, bianchissime odorose di bucato al sapone di casa. Per sicurezza, al parcheggio dell'Auberge, ho tolto una candela alla Zündapp, è troppo bella, qualche svitato potrebbe non rassegnarsi a guardarla soltanto. Ma con lo stesso impegno ho tolto le mutandine alla mia bella. Meccanici si nasce.

Scendiamo verso Troyes e poi Auxerre. Questa non è una delle più belle città di Francia, ma del mondo. Una composizione di case medioevali che salgono dalla riva del fiume fino alla cattedrale, stupenda. Al piccolo porto sul fiume parcheggio la moto e allento la ruota davanti, così se qualcuno tenta il colpo, gli prende un colpo. E poi saliamo, di vicolo in vicolo, mano nella mano, su in cima fino alla cattedrale. Siamo felici? C'è qualche altro modo per esserlo?
E siamo ad un passo dalla grande curva della Loira, quella sotto Parigi, quella lungo la quale tutti quelli che hanno potuto hanno eretto un palazzo/castello, quella dove i re di Francia,

timorosi di Parigi, hanno innalzato una loro reggia. Blois, Orleans, Amboise. Francesco I, il gran puttaniere, aveva posto la sua residenza ad Amboise. Un castello/città/reggia su di una collina lungo il fiume. In una piccola, ma elegante, palazzina aveva sistemato Leonardo, del quale era spiritualmente invaghito e che convinse a seguirlo in Francia. Qui, nella gran sala del trono della reggia, ballava ogni sera con le sue gambe lunghe e sottili, ma mai con la stessa dama.

Poco più avanti l'abbazia di Fontevraud. Del medioevo abbiamo un'immagine distorta. Non fu un'epoca di oscure follie, ma di luminose follie; non di servo conformismo, ma di libera ricerca della propria strada. Non credo ci fu mai epoca in cui ogni singolo uomo fu più libero di cercare il senso della propria vita, se non fra i secoli che vanno dal Mille al Milleduecento. Non si spiegherebbe, altrimenti, come un nobile della Champagne, poi divenuto san Bernardo, potesse lasciare la spada per la cazzuola da muratore e per la veste da monaco; un ricco figlio di papà di Assisi, la povertà assoluta; un duca impegnare tutti i suoi beni e partire per un viaggio armato verso Gerusalemme dal quale ben difficilmente avrebbe fatto ritorno; una folla immensa lasciare il poco o il molto di casa propria, per attraversare foreste, fiumi, monti in cerca di un segno.
Robert d'Abrissel, il fondatore di Fontevraud, fu esattamente uno di questi uomini fuori norma che il medioevo ci ha regalato. Predicatore ed eremita bretone, invano cercò la solitudine dell'anacoreta. Una folla variopinta lo seguì ovunque nei suoi vagabondaggi, persino nel cuore della foresta della Roe in Mayenne dove trasformò il suo rifugio in una sorta di abbazia di capanne per sé e per i suoi seguaci. Nel 1096, papa Urbano II, venuto ad Angers per bandire la Crociata, incontra l'eremita e lo incarica di propagandare il Vangelo. Così Robert d'Abrissel inizia una sorta di vagabondaggio fra Loira, Mayenne e Bretagna seguito da una folla sempre più consistente di penitenti. Fra essi, un numero considerevole di donne, molte di esse ex prostitute, alcune vedove e tante maritate stanche della vita coniugale. La mescolanza di uomini e donne è parte essenziale per cammino ascetico di Robert d'Abrissel, giacché è la prova concreta della vittoria sulle tentazioni della carne. Grande è lo scalpore di questa turba nomade di penitenti che attraversa il Sud-Ovest della Francia. Le autorità ecclesiastiche alla fine gli impongono di fermarsi e di separare gli uomini dalle donne.
Allora alcuni nobili dell'Anjou gli assegnano i terreni e i mezzi per far sorgere un'abbazia, quella appunto di Fontevraud. Si tratta di un'abbazia maschile e femminile, composta di quattro corpi. Le Grand-Moutier riservato alle vergini che si sono ritirate dal mondo, la

Madeleine, per le donne sposate, le vedove o le donne di vita che hanno deciso di cambiare vita; poi Saint-Jean-de-l'Habit, destinato agli uomini. Infine Saint-Lazaire, un ospedale per gli ammalati, in particolare i lebbrosi. Aspetto essenziale della regola è che l'abate sia sempre una donna. L'abbazia era sotto l'autorità feudale del re di Aquitania e quando Aliénor, l'erede al trono di Aquitania, lascia il marito Luigi VI, un debole re di Francia, e sposa Enrico II Plantageneto di Inghilterra, divenendo madre di Riccardo Cuor di Leone e di Giovanni senza Terra, l'Anjou e con esso l'Abbazia di Fontevraud passano sotto il dominio feudale Inglese. Ciò spiega come in essa, trovò infine rifugio e sepoltura la terribile Aliénor, suo marito Enrico e Riccardo Cuor di Leone, morto in Francia durante l'assedio di Le Mans.

E dalla Loira in giù verso la Francia più carnale, più rurale, più materiale e vitale. Tours, Poitiers, Bergerac. L'oca e il porco ne sono l'emblema. Il Perigord la regione che meglio li ha cucinati. C'è un piatto della tradizione contadina che si chiama cassoulet (pignattina), diffuso in tutto il Midì, ma come lo fanno nel Perigord da nessuna altra parte meglio. Si può fare in tanti modi diversi e con tanti ingredienti diversi. Porco, anitra, oca, lepre, coniglio, fagioli, lenticchie, rape, cipolle, cavolo, verze. E' uno stufato che cuoce per ore sulla stufa a legna. Quello d'oca del Perigord, da fermarsi per sempre e attendere lì, giorno dopo giorno, stufato dopo stufato, che scocchi la tua ora. A Milano e dintorni fanno la cazouela, che è la cassoulet di porco, ma in Lomellina fanno il ragot, che è la cazouela d'oca. E' vero dunque che siamo la stessa razza, la stessa gente, la stessa pancia, siamo i celto-liguri.

Qui il numero di borghi e cittadine che finiscono "ac" è immenso. Cognac, Figeac, Armagnac, Bergerac….. Cesare racconta che proprio in questa zona c'era un popolo che parlava facendo terminare le parole in "ac". Ma il ligure, di cui si perduta ogni traccia, lascia come suo unico segno, la desinenza, asco e asca, la cui parentela con l'ac dell'Aquitania e Perigord è evidente. Buccinasco, Bregliasco, Carrasco, Borzonasca sono tutti paesi liguri, ne abbiamo un'infinità. Asco e asca ne sono la prova certa.
Cavalcare è bello, ma trapanante. Dopo ore lungo le strade nazionali di Francia, corridoi di platani senza fine che segano in due campi sconfinati, la schiena si sconquassa, le braccia ti tremano di fatica. Ci fermiamo alla locanda "Le cocq rouge" e, sebbene siano appena le cinque del pomeriggio, ci chiudiamo in camera. Abbiamo con noi tutto il necessario. Le fattorie lungo la strada producono e vendono il loro artigianale patè di fois grass, ma anche i diversi e squisiti patè di campagna e le terrine di pasticcio di carne. Abbiamo fatto provviste. Abbiamo

le baguettes e il vino rosso denso della zona. Non ci manca proprio niente. Spalmiamo il patè di fegato d'oca sulle baguettes tagliate per il lungo, azzanniamo i pasticci di carne, aiutandoci con tocchetti di pane, beviamo lunghe sorsate di rosso dai nostri bicchieri da viaggio in alluminio. Onoriamo la vita con l'amore e l'amore con la cura della vita. Tutto in devoto e ridente omaggio al divino che fa che il reale sia reale anche per noi e non solo per lui. Niente è più vero dei tuoi seni.
Il giorno dopo siamo nelle Landes, il territorio sabbioso, lungo l'Atlantico che termina a Bordeaux. Questa millenaria commistione di terra e mare sembra essere la ragione dei suoi celebri vini. Il salino entrato nei meandri più profondi della terra che invece, data la profondità, di renderla sterile, permette alle radici di succhiare il sapore più riposto di queste terre e trasferirlo negli acini delle sue uve. Naturalmente i Bordeaux costano un occhio, ma per quale altra ragione avrei con me tutti quei dollari? Bordeaux è una città monumentale, con grandi palazzi ottocenteschi che sembrano tutti ministeri, grandi arterie che sembrano autostrade, vaste piazze invivibili. E' una delle più brutte città di Francia.
La lasciamo senza rimpianti e passiamo i Pirenei senza attraversarli, ma aggirandoli lungo il mare, per quella cittadina spagnola dove fanno il famoso festival. Così possiamo costeggiare per alcuni chilometri il territorio basco e poi inoltrarci per la Cantabria e i suoi monti. La costa basca è una delle più inospitali e cupe di tutto l'Atlantico. Brume e scogli fanno compagnia ad un mare dall'acqua gelida e dal colore funereo. Eppure l'orrore del turismo ha fatto l'uovo anche lì. Ovunque campeggi, alberghetti per straccioni benpensanti, tavole da surf, odore di patatine fritte.
Sui monti della Cantabria, Ottaviano Augusto avrà avuto i suoi bei giramenti di coglioni. Per anni le legioni avevano invano girato in tondo, bruciando ora un villaggio ora subendo un'imboscata con relativi morti, nel tentativo di domare i montanari che, alla fine trovarono una via d'uscita con un accordo che preservava la loro autonomia in cambio di una resa pro forma e l'invio di qualche giovane nelle milizie ausiliare di Roma. Sono monti maestosi e completamente verdi. Quasi deserti, nei fondovalle un villaggio di quattro case, più spesso una fattoria isolata con vasti recinti di pietra tutto intorno per le greggi. Uno dei luoghi da prendere in seria considerazione se si vuole vivere come Dio comanda.
Dormire all'aperto, anche d'estate, qui non è consigliabile. Di notte viene un freddo dell'accidenti. Trovare un albergo, un'impresa. Chiedete e vi sarà dato. Noi chiedemmo e ci fu dato. Bussammo alla porta di una fattoria e chiedemmo - finti ingenui - dove avremmo potuto dormire. Marito e moglie si guardarono negli occhi e poi dissero che forse - si forse - c'era un albergo in un paesino a circa 60 chilometri. Ed era ormai il tramonto. Chiesi se potevano ospitarci. Ma certo, però non in casa dove non avevano stanze e letti per gli ospiti inattesi, bensì nel fienile, come da millenni era sempre stato. Con i sacchi a pelo non ci sarebbe stato alcun problema, caldi, asciutti e morbidi sul tavolato alto del fienile. L'amore in un fienile è qualcosa che più storico e letterario di così non si può. C'invitarono a cena. Gente cordiale, ma taciturna. Anche perché capirsi non era facile. Il mio spagnolo era traballante e loro lo parlavano in una versione locale a me del tutto ignota. Zuppa, spezzatino di pecora, formaggio della casa. Tutto eccellente. Nel fienile c'era poi anche la luce elettrica, messa a scanso di incendi con candele e lampade a petrolio. E' molto imbarazzante, al momento della partenza, domandare se e quanto gli si dovesse per il disturbo. E' più facile offendere che altro. Dunque misi la mano nella tasca nella quale avevo sistemato 100 dollari e senza dire niente glieli misi nel taschino della camicia. Era un uomo gentile ma anche pratico, lui e la moglie quando salimmo sulla moto ci salutarono sbracciandosi. Tornate, tornate e se non potete mandateci qualche vostro amico.

Si scende da quei monti verso l'altopiano del Leòn. La capitale è Burgos, che lo fu per secoli anche per tutta la Spagna non sottomessa all'Islam. Nella sua magnifica cattedrale sono conservate le ossa del Cid Campeador. Una volta erano in bella mostra, con tutti i simboli e le bandiere feudali della Reconquista, dentro un catafalco di marmo appeso sulla facciata della chiesa. Adesso le hanno tumulate in un angolo interno riposto e anonimo. Ma che vadano a dar via il culo. No, mi sbaglio, già fatto.
Si scende lungo un'autostrada gratuita e impressionante. Sembra di essere in Arizona. L'autostrada è dritta come un fuso e infinita. Attraversa un altopiano lunare, rossastro e marrone, dove hanno appena tagliato il grano, suppongo. Non ci sono stazioni di servizio per chilometri e chilometri. Chi si ferma è perduto. Da qui possiamo entrare in Portogallo, passando per Braganza. Era un'antica capitale, adesso un cesso rifatto. Sembra il parto mostruoso fra una cittadina di plastica del West Americano sul confine Messicano e i rimasugli di antiche costruzioni in pietra di tempi preistorici. Ma in Portogallo tutto è brutto. Ovunque è arrivata la ricchezza da fuori, quella dell'acquisto di case e quella turistica, tutto si è trasformato in qualcosa di sconfortante, molto peggio della riviera romagnola. Persino la valle del Douro, dove fanno i famosi vini liquorosi, baciata dalle vendite in tutta la Ue, il terremoto non ha lasciato scampo. I viticultori, lasciate o abbattute le antiche case, leggere e oblunghe, ad un piano, si sono fatti la villetta, tutte eguali, e non è per dire, a quelle che vedete nelle campagne italiane, si quelle con in giardino i Sette Nani.
Perché allora vuoi affrontare tutto questo immondezzaio, mi chiede la mia bella. La ragione c'è. Andiamo a São Jacinto. L'ultima oasi di pace sul mare che resta in Europa. Ignota a tutti, doveva essere e così è rimasta, una piccolo rifugio marittimo per la borghesia di Aveiro di prima del progresso. Una manciata casette e di piccole ville con giardino, in decente stile portoghese, intorno a un microscopico porticciolo di pescatori.
E' una lingua di terra che disegna una specie arco sul mare. Su di un lato, quello interno c'è il porto, su quello esterno un'immensa spiaggia praticamente sempre vuota. Il luogo dove trovare un rifugio - vivi nascosto - senza privarsi del conforto del mare. Il ristorante sul porto affitta anche delle camere. Dormiamo lì, dopo avere mangiato a quella mesta tavola calda. Se c'è un posto, in Europa, dove la cucina fa schifo, è il Portogallo. In compenso i vini sono buoni, anzi ottimi, specie i bianchi, ma ho provato anche qualche rosso di notevole spessore. Se fossi stato solo, avrei dormito dietro la grande duna che il vento ha alzato alla fine della spiaggia sul

mare aperto. Ma a una donna non puoi chiedere troppo. Se glielo chiedi, poi te la fa pagare. Sono pericolose, mai sottovalutarle. Fino a che è possibile è meglio assecondarle.

Il giorno dopo abbiamo fatto l'esperienza mistica della solitudine metafisica marittimo-balneare. Siamo andati sulla spiaggia, abbiamo camminato fino a perdere il fiato sulla sabbia deserta, mentre un mare grigio e minaccioso ci invitava a non fare i furbi. Ci siamo infine seduti davanti ad esso. Alla nostra destra, in lontananza grandi come due moscerini, due tizi che sembravano sdraiati sulla sabbia. Alla sinistra, uno che appariva grande eguale, che camminava sul bagnasciuga.
Il vento costante non solo ti sferza la pelle e ti fa rabbrividire se non indossi nulla, ma trascina anche granelli di sabbia che ti si infilano sui capelli, sulle labbra, dappertutto. E il mare ti inquieta e ti intimorisce. E' lì immenso, senza limiti, più grigio che blu, sempre ondoso. Non è come il Mediterraneo che ti pare di essere in piscina. E' l'oceano, il gran padre Oceàno che lo chiamò quel tale, e non sai se, entrando, voglia poi farti ritornare a riva. Entrando, sai di metterti nelle mani di una divinità. Magari c'è una balena ad attenderti che ti fa montare in groppa e via di volata in America. Sarebbe il segno bellissimo di essere amato dagli Dei.
Seguendo una linea obliqua orientata verso sud, tagliamo orizzontalmente il Portogallo, passando per l'interno ed evitando le autostrade, che hanno costruito a manetta e che si pagano solo con carta di credito. Incontriamo gli ultimi scampoli del Portogallo rurale, quello dei villaggi con le case ad un piano solo, quasi delle capannucce, disposte in fila l'una dopo l'altra, dipinte di azzurro o giallo ocra in basso e di bianco calce in alto. Quelle dei notabili decorate con piastrelle azzurre con raffigurati in bianco paesaggi, alberi, navi, animali. Scendiamo lungo paesaggi desolati ed esaltanti, dove il giallo ocra della terra e quello biondo delle stoppie si interrompe qua e là per la macchia verde quasi blu di un boschetto di sugheri. All'ombra di essi, qualche toro, allevato allo stato brado, ti guarda indifferente. Pensa alle vacche, là nelle stalle lontano.

Da Evora arriviamo alla frontiera e riusciamo a scendere fino a Jerez de los Caballeros. Ma non è questo Jerez che ci interessa, ma quello della Frontera, in fondo alla Andalusia, dove fanno il vino liquoroso e la manzanilla. Però siamo fortunati è domenica e il paese è in fiesta. Che si concluderà nella nottata con la sarabanda infernale tutti in strada, dopo la corrida nella tarda serata. Il borgo non ha una plaza de toros, ma nessun problema. Arrivano due Tir e montano l'arena in un attimo in alluminio e legno nel prato del campo di calcio. Si fronteggiano in una gara di eleganza, valentia, orgoglio nazionale, due espadas spagnoli e due rejanadores portoghesi.
Il rejanador combatte a cavallo, è vestito come un gentiluomo del Settecento, vale a dire redingote finemente ricamata, sopra un panciotto di seta, tricorno come cappello, stivali al ginocchio. La destrezza nel guidare il cavallo, a sua volta un vero e proprio ballerino, capace di evitare il toro con scarti o accelerazioni improvvise, fa di lui, quando è bravo, l'autore di uno spettacolo indimenticabile. I due spagnoli, fatto inusitato, non si presentano con il tradizione vestito "de luz", ovvero corpetto attillatissimo dai colori sgargianti, con sotto camicia e cravatta, braghette strette al ginocchio, calze bianche e scarpine nere da ballerino. Vestono un triviale costume da cow-boy in cuoio marrone, con relativo cappello western. A mio giudizio vittoria senza appello dei portoghesi, ma il pubblico, di parte e turbolento, induce il giudice a pronunciare un verdetto di parità, salvando capra e cavoli. Lei naturalmente durante tutta la rappresentazione ansima, scuote la testa, si domanda perché tanta crudeltà gratuita. Le rispondo perché è dai tempi di Minosse che a Creta si balla, si danza, si fanno le piroette davanti alle corna del toro. E se uccidere il toro non fosse stata considerata cosa necessaria, perché mai Teseo si sarebbe imbarcato per Creta con l'intento di piantargli la spada fra capo e collo fino al cuore? La corrida non deve piacere e nemmeno dispiacere. Questi due verbi sono fuorvianti, sono quelli che usiamo quando compriamo un paio di scarpe, mangiamo una pietanza, quelli del vivere quotidiano in quanto consumatori di cose. La corrida, nel suo senso recondito, non è nemmeno uno spettacolo, è una rappresentazione che va a toccare la memoria profonda e inconscia, seppellita nella parte più inaccessibile della nostra anima. Per questo, adesso che l'anima è diventata un ostacolo alla domesticazione dei sudditi, deve essere cancellata e tutto ricondotto al piacevole, che naturalmente è anche acquistabile e lo spiacevole che naturalmente non ha mercato, dunque va demonizzato e gettato nella spazzatura.

Mi guarda un po' risentita, non del tutto convinta, ma nemmeno del tutto ostile. Siamo troppo stanchi per fiesta fino al mattino. Solo un paio di bicchieri in un bar della piazza principale e poi ben chiusi nonostante il caldo nell'albergo più periferico possibile.

Perché a San Lùcar? Cosa c'è di così importante a San Lùcar, da saltare a piè pari Siviglia?

In primo luogo è la capitale della Manzanilla, e questo già basta a metterlo davanti a tutto. Ci siamo fermati a Francoforte? A Reims? A Parigi? A San Sebastian? A Lisbona? Perché allora si a Siviglia? Sono luoghi devastati dalla società dello spettacolo, hanno perso la loro anima, sono delle pure merci, come le vetrine, come gli oggetti in vetrina, nei centri commerciali. Tu passi, guardi e se è il caso compri. Una pura opzione di consumo. In secondo luogo, che però per me è il primo, San Lùcar è dove sbocca in mare il Guadalquivir. Qui le navi che scendevano dal porto di Siviglia prendevano il largo. Qui si è fermato e ha fatto le ultime scorte, Colombo e, come lui, Magellano. Ammiragli di infinito coraggio e ardore che, sulla base di una teoria estremamente vaga e ipotetica, affrontavano l'assolutamente ignoto, mettevano in gioco la loro vita scommettendo su di una carta di un mazzo dai segni ignoti e con un numero pressoché infinito di carte. Ma loro non erano un'eccezione, ne nascevano a mazzi allora e tutti pronti a un'impresa al limite dell'impossibile, del rischio totale. In piccolo, te li vedi oggi due miliardari, tipo Bezos o Gates, che salgono su di un cavallo coperti di ferro, imbracciano una lancia lunga tre metri e si scontrano per vedere chi cade e chi resta in sella? All'epoca non ci fu re, principe, duca, conte che non si fosse cimentato in questa prova. Ne andava più che il suo onore, la considerazione di sé, l'orgoglio di essere quello che si era.
La manzanilla è buona? Insomma sono quei vini liquorosi, molto zuccherini. No, non direi. Ma non andiamo a San Lùcar per bere la manzanilla, quello solo come ricaduta implicita.
L'Atlantico visto dalla Spagna è molto più azzurro e meno inquietante di quello che si vede dal Portogallo del nord. E' qualcosa che rincuora e che ci dà l'entusiasmo per girare la Zündapp e marciare in direzione dei Pirenei. La strada da prendere è quella che costeggia la frontiera portoghese, cioè l'Estremadura, una delle poche della Spagna a non essere stata travolta dal modernismo imperante e disperante. Ma più ancora è una buona ragione per attraversarla, perché presenta dei paesaggi meravigliosi e delle piccole città con un'anima, dunque di cui è possibile innamorarsi.

A Merida c'è un colossale ponte di granito. Lo hanno costruito i legionari romani che avevano combattuto e alla fine costretto alla resa le tribù dei monti cantabrici. Augusto li aveva smobilitati e aveva assegnato loro, come liquidazione, un'ampio territorio della Lusitania - allora si chiamava così - al centro del quale sorse Emerita Augusta, cioè Merida. Questi, lemme lemme, scesero dalle montagne del nord e qui costruirono una città fra le più importanti della Spagna, dotata di anfiteatro, teatro, grande foro con pregiatissime sculture e maestosa basilica. E poi il ponte che permetteva il passaggio degli uomini e delle merci dalle due sponde della Guadiana e che è in piedi da più di duemila anni. Alla base del ponte c'è una piazza rettangolare in lieve pendenza, come spesso usa in Spagna. Tutto intorno negozi e bar sempre aperti. Ci sedemmo ad un tavolino all'aperto e bevemmo fino al mattino, ma con grazia e tanta lentezza, una quantità di gin tonic non memorizzata. Ci parlammo sommessi della felicità o forse la felicità ci faceva parlare sussurrando che l'amore rende felici e ci bevemmo tutto questo amore sotto forma di gin tonic fino al mattino. Poi andammo a dormire nell'albergo migliore fra quelli che avevamo addocchiato.

A pochi chilometri più su c'è Trujillo, la città natale di Francisco Pizarro, il conquistare dell'impero Inca. Uno dei grandi diffamati fra i protagonisti di primo piano della storia.

Insomma Napoleone sugli altari, Pizarro nell'infamia. Napoleone ha causato non solo la morte di 390.000 suoi soldati (chissà quanti nemici) sui campi di battaglia e 800 mila, si 800 mila, morti di tifo, assideramento, colera, ma ha fatto fucilare per ragioni politiche gente totalmente innocente come il duca di Enghiem, fatto sparare ad alzo zero con i cannoni sulla folla parigina di dimostranti realisti e passa per essere un grand'uomo e un cuore nobile. Pizarro marcia nella giungla mai esplorata di Panama, del Nicaragua, della Colombia, fino al cuore del Perù, con dietro un centinaio di cavalieri, trecento alabardieri e archibugieri, qualche cane da guerra. Conquista un impero di fanatici religiosi, dediti ai sacrifici umani, e di sudditi abbruttiti da un servaggio senza limiti, consegna il tutto al re di Spagna e all'opera di evangelizzazione cristiana, che trasforma i selvaggi in persone, e viene fatto passare per un criminale. Così è, se vi piace.
A Salamanca andiamo a vistare la vecchia università e la sua biblioteca. Abbastanza deludente, in Italia ci sono biblioteche infinitamente più ricche e affascinanti. Ma anche in Francia e in Inghilterra. Siamo ormai ad un passo dalla Navarra e, sopra di essa, i Pirenei. Dobbiamo affrettarci: è già settembre, dopodiché girarli in moto non è una buona idea.
I Pirenei, come la Gallia, si dividono in partes tres. C'è l'area atlantica che sovrasta il golfo di Biscaglia. E' un territorio abbastanza cupo, brumoso, piovoso. Insomma non è l'ideale per chi è incline alla melanconia. Al capo opposto, quello catalano, che presenta montagne piuttosto rocciose e aride, di non grande altezza e una vegetazione che potremmo quasi definire mediterranea. Al centro il Pireneo che definirei alpino.
Grandi monti verdi, ampie vallate ottime per la pastorizia, ma anche tante piccole valli riposte, completamente isolate, dove si trova al massimo un antico villaggio, spesso abbandonato. Ti dà l'idea che qui non ti troveranno mai, nemmeno se vengono a cercarti col lanternino. E' compreso, per il versante spagnolo, fra la città aragonese di Huesca, l'antica Osca che Sertorio, il grande ribelle, aveva eletto a sua capitale, e il piccolo paesino navarrino di Jaca che è il punto di arrivo di una delle grandi strade di passo che congiungono Francia a Spagna. Il versante francese va dalla contea Foix a quella di Tolosa. Era una delle aree che dava il miglior rifugio ai Catari che rifiutavano di convertirsi. E' in quest'area, sopra la contea di Foix, che si trova il villaggio di Montaillou, celebre per il chilometrico libro dello storico Emmanuel Le Roy-Ladurie, che ne fa il centro di una lunga narrazione relativa alla presenza catara dentro di esso e fuori di esso, ossia fra gli stazzi dei pastori dispersi e irraggiungibili nei loro pascoli, grazie alla protezione di un piccolo nobile locale, il cui castello è oggi un rudere, ma pur sempre ben visibile.

Noi saliamo da Jaca, ma quando siamo in cima al passo, invece che procedere verso la pianura sottostante, svoltiamo a destra e iniziamo la nostra ultima avventura fra valli e vallette da

scoprire fra il silenzio di questi monti. Perché dico: la nostra ultima avventura? Perché ci fermiamo qui. Perché qui ci compriamo una casa abbandonata con un po' di terra intorno, una porzione di bosco non troppo distante, qualche pecora tanto per iniziare e imparare, e chi si è visto si è visto.
Quando glielo dico, stranisce. Insisto e comincia dar di matto. La più buffa con cui se ne esce è che a ottobre deve tornare in ufficio. La più concreta è come si sarebbe riusciti a vivere, finiti i soldi. La più sensata che finiremmo per impazzire e per odiarci.
Di cosa vivremmo? Della nostra operosità, sapendo che quando puoi mettere in tavola due pasti al giorno, acquistare un libro che ti pare interessante, un po' di benzina per qualche spostamento, non hai bisogno, materialmente, d'altro. Che anzi se sei creativo e intraprendente ti puoi fare dei manicaretti con quello che il bosco nasconde, funghi, mirtilli, lamponi, tartufi. Che ti puoi ubriacare a dismisura ogni fine settimana con la birra e l'acquavite che, con facilità, ti puoi produrre. Che nessuno fa una scelta del genere non perché non può, ma perché non vuole. Si, perché non vuole, perché non saprebbe cosa fare senza fare quello che vede fare agli altri. Che per secoli e secoli i monaci di San Benedetto hanno fatto proprio questo: si sono separati dagli altri, dagli stolti, e con il lavoro delle loro mani hanno provveduto a se stessi per la conservazione del corpo e hanno fatto una vita spiritualmente superiore pregando, leggendo e interpretando le Sacre Scritture tante ore al giorno quante ne dedicavano al lavoro materiale.
Sul piano pratico è del tutto possibile provvedere materialmente a se stessi se non si è drogati dalle immagini che la società dello spettacolo e del consumo ti propina. Se cioè si riesce a distinguere quello che essenziale da quello che è un inganno. E così estrassi un trafiletto del Corriere della Sera che avevo conservato per anni nel portafoglio e le chiesi di leggerlo.

———

RAGAZZI STANNO BENE E HANNO DECISO DI RIMANERE NELLA CASA FIENILE

Francia, sottrae i figli all'ex moglie e per 10 anni vive con loro nel bosco

L'uomo scoperto grazie ai cartelli diffusi dopo la sua condanna in contumacia.

PARIGI - Il 29 dicembre di 11 anni fa, Xavier Fortin passò dall'ex moglie, Catherine Martin, per una visita ai due figli, Shahi'yena, di 7 anni, e Okwari, di sei. Quella sera, Catherine aspettò invano che i figli tornassero nella sua casa di Foix, nella regione dell'Ariege. E così è stato per i successivi dieci anni della sua vita. Fino a qualche giorno fa, quando l'ex marito e i suoi due bambini – nel frattempo divenuti ragazzi – sono stati ritrovati a Massat, sui Pirenei, nel sud della Francia. Rivelando una storia che, agli occhi delle autorità, ha dell'incredibile. Per dieci anni, infatti, Xavier Fortin – o Michel Duchesne, come si è fatto chiamare per tutto questo tempo – ha vissuto di agricoltura e allevamento, educando da sé i figli, in un fienile. «Ai margini della società, come un recluso volontario«, secondo le parole di Antoine Leroy, il procuratore di Foix.

ALLEVATORE - Per tutti quelli che frequentavano i mercati di Massat o di Saint-Giron, Michel Duchesne era un semplice allevatore di bestiame. Cinquantadue anni, alto, emaciato, occhi azzurri e lunghi capelli neri, l'uomo non chiedeva nulla a nessuno, e «non aveva mai fatto parlare male di sé», spiega il sindaco di Massat, Léon-Pierre Galy Gasparrou. Certo, nessuno conosceva il suo passato. E il suo stile di vita non era certo usuale. Fortin viveva, con i due figli, in un fienile. A concedergli quello spazio era stato un turista tedesco, che gliel'aveva dato gratuitamente: in cambio, Fortin avrebbe solo dovuto prendersi cura dell'edificio. Grazie ad alcune capre e pecore, a una fonte d'acqua lì vicino e a qualche lavoretto agricolo stagionale, Fortin-Duchesne è riuscito a nutrire sé e i figli ogni giorno. Quanto all'elettricità, la ricavava da alcuni pannelli solari, montati fuori dalla loro baracca. Shahi'yena e Okwari, per tutti questi anni, non sono mai andati a scuola. Ma il padre, ex titolare di una cattedra di scienze naturali, li ha educati personalmente: secondo la polizia l'uomo ha detto di aver «seguito alla lettera i programmi ministeriali».

Le foto segnaletiche dei due bambini sottratti dal padre Xavier Fortin nel gennaio del 1988 (Emmevi)
CONDANNA - Mentre l'uomo costruiva questa vita ai confini della società, l'ex moglie Catherine portava avanti la sua battaglia in tribunale. Il 7 gennaio 2005 l'uomo è stato condannato in contumacia a due anni, per sottrazione di minori. E sono stati proprio i cartelli diffusi in tutta la zona dopo quella condanna a tradire Fortin. Alcuni vicini hanno notato l'estrema somiglianza tra i volti di quei bambini, spariti nel 1998 da una casa di Foix, e quelli dei figli di Duchesne, l'allevatore senza passato. E hanno avvertito la gendarmeria locale. Lo scorso venerdì, la polizia è entrata nella casa di Fortin, arrestandolo. Per qualche istante gli agenti hanno temuto il peggio per i figli dell'uomo, che non erano in casa con lui. Ma l'uomo li ha tranquillizzati, spiegando che erano ad Aléria, in Corsica, per la raccolta delle olive.

LA SCELTA - Al giudice – davanti al quale tornerà per il processo, il prossimo 17 marzo, a Drauguignan – l'uomo ha iniziato a spiegare i dettagli della sua vita, e della vita dei figli. La scelta di separarsi dalla moglie era arrivata un anno prima della fuga, il Natale 1997. I due avevano deciso di vivere una vita frugale ad Adrets, nella regione di Var, ma Christine non voleva portare questa ricerca di essenzialità agli eccessi. E, secondo l'uomo, i figli non volevano più vivere con la madre, a cui erano stati affidati. Subito dopo l'arresto, l'uomo ha fatto appello contro la condanna a due anni di carcere per sottrazione di minori. I due figli hanno scelto di non tornare a vivere con la madre, ma di stare da soli nella loro casa-fienile. La madre, intanto, ha deciso di non fare causa al marito. La donna ha rivisto i figli domenica, ad Ariège, dopo 11 anni d'attesa. Li ha trovati «fisicamente in forma: non si sono mai lamentati di essere stati maltrattati», ha detto il procuratore Leroy.

Davide Casati - 04 febbraio 2009 - Corriere della Sera

———

Dunque se un uomo solo, con due figli piccoli, ha potuto allevarli, istruirli e anche farli felici, giacché hanno scelto di rimanere a vivere nel fienile, piuttosto che tornare con la madre, facendo il pastore e passando inosservato a tutti, senza per questo essere isolato, anzi ben conosciuto dai montanari del posto, chi non potrebbe farcela se dotato di intelligenza, energia, senso del bello?

No, la domanda sensata è l'altra. Come potremmo fare per non impazzire e odiarci. Ci riusciremmo se la smettessimo di considerarci il centro del mondo, ma solo due anime complementari che si sorreggono a vicenda nel cercare la pietra filosofale, l'unico scopo e desiderio che nella vita ha un senso, che merita il proprio tempo. Trasformare il piombo grigio dell'esistenza ordinaria in oro. Avere la risposta, essere certi dell'esistenza di Dio, ovvero di esistere e non essere ombre senza realtà. Come fare? Provvedendo a se stessi per il necessario con le proprie mani, generando figli come segno doveroso della nostra fiducia nel senso delle cose, telefonando ogni giorno a Dio per chiedergli dov'è e come sta. Sono sicuro che prima o poi, stanco di tutte queste telefonate a tutte le ore, risponderà.